Motivata la scandalosa sentenza per le bombe del '71

Anche il «segreto di polizia» per scagionare tutti a Trento

Licenza di omissione concessa al vicequestore Molino - Santoro (CC) e Pignatelli (Sid) raggirati dai contrabbandieri - Tacciato di visionario chi li inquisì

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Una manciata di callidi contrabbandieri riuscirono a raggirare alti funzionari della Finanza, della pubblica sicurezza e dei carabinieri, Sid compreso; e anche le autorità che sospettarono il sospettabile, fecero bene a tacere perchè non potevano dar corpo a un loro «intimo convincimento». La strategia della tensione e altre «aberrazioni logiche» sono solo illazioni immotivate, «voli pindarici», «grave e vilipendiosa indicazione». Questa in sintesi la incredibile motivazione della ancor più incredibile sentenza con la quale la vicenda delle bombe del '71 è finita con una sorta di assoluzione generale.

Il giudice Latorre che l'ha stilata non ha esitato a tacciare di visionari i suoi colleghi che rinviarono a giudizio per strage e concorso due contrabbandieri, il colonnello Santoro e Pignatelli, quest'ultimo del Sid e il vice questore Molino; a far passare per sprovveduti alti ufficiali di diverse polizie e a ipotizzare per il funzionario di PS che tacque al giudice i suoi sospetti il «segreto di polizia»: tutto questo pur di non concludere il processo in modo diverso. «Una cosa posso dire — ebbe a dichiarare ultimamente il PG di Trento, inaugurando l'anno giudiziario — che in questo delicatissimo caso la verità non è venuta a galla».

Vediamo come «non è venuta a galla», allora, prendendo in esame i punti salienti delle 125 pagine del lungo documento

Il magistrato afferma che dal dibattimento è emersa «la piena fondatezza della pista che conduce verso i personaggi del contrabbando e verso qualche finanziere corrotto». Tutta la vicenda terroristica di Trento (16 ordigni esplosi in poco più di 6 mesi, dal settembre '70 al febbraio '71) deve quindi essere ricondotta, secondo il giudice Latorre, ad un volgare tentativo di imbroglio da parte del contrabbandiere altoatesino Oberhofer, che sin dal 1966 era alle dipendenze della guardia di finanza come confidente.

Latorre lancia pesantissime accuse contro Oberhofer ritenuto il vero cervello dell'organizzazione e contro i suoi presunti protettori, il colonnello Siragusa e il maresciallo Saija del servizio informazioni della guardia di finanza.

Lo stesso comando generale delle «Fiamme gialle» non resta esente da critiche, in quanto «nulla ha fatto per verificare il coinvolgimento nei fatti dei suoi uomini».

Il fine degli attentatori, in sostanza, sarebbe stato unicamente quello di spillare quattrini ai vari servizi segreti in cambio delle informazioni sulla collocazione degli ordigni esplosivi, anche se lo stesso Latorre è costretto ad annotare la singolare coincidenza che «le bombe sono inserite nella logica degli scontri tra opposte formazioni extraparlamentari», rilanciando in tal modo, seppure con sette anni di ritardo, la teoria degli opposti estremismi.

Ma attenti a non parlare di «cosiddetta strategia della tensione» diretta magari da alti ufficiali dei servizi segreti: si tratta di «voli pindarici», di «grave e vilipendiosa indicazione», mancando l'identificazione degli eventuali agenti provocatori!

Ecco quindi che Zani e Widman (i contrabbandieri che, lo ricordiamo per inciso, hanno puntualmente preavvertito le varie polizie della collocazione delle bombe) sono «manovali o pedine di un gioco condotto da gente venale, per inconfessabili scopi di illeciti favori raggiungibili soltanto attraverso l'atteggiamento omissivo della finanza».

Nell'organizzazione contrabbandiera responsabile — a giudizio di Latorre — degli attentati, a Zani era stato assegnato unicamente un compito informativo, «semplice, pedestre, insolito», il che porta ad escludere «in modo assoluto» che egli e Widman abbiano confezionato o collocato materialmente le bombe. L'assoluzione dei due ambigui confidenti dal reato di trasporto e detenzione di esplosivo viene quindi giustificata con la filosofica affermazione che «coscienza e volontà» sono due concetti diversi che non si equivalgono. In altre parole, seppure Zani e Widman hanno avuto la percezione dei gravi reati che venivano compiuti dall'organizzazione dalla quale dipendevano, in alcun modo da parte loro si è manifestata la volontà di concorrere o di agevolare tali fatti criminosi. In realtà queste sono le premesse che hanno di conseguenza indotto il tribunale a prosciogliere i due colonnelli del Sid e dei carabinieri, Pignatelli e Santoro, e il vice questore Molino dall'imputazione di favoreggiamento personale.

Per quanto riguarda l'ex capo del centro di controspionaggio di Trento del Sid, la accusa di non avere utilizzato l'apparato a propria disposizione (oltre quaranta uomini) per provare la colpevolezza di Zani e Widman, a cui pure Pignatelli mostrava di credere, «ha come presupposto una aberrazione logica che consiste nella pretesa che il centro controspionaggio sarebbe stato in grado di scoprire gli autori degli attentati». Come dire che l'individuazione dei terroristi e dei dinamitardi non rientrava nei compiti istituzionali del Sid.

Quanto poi ad avere omesso di segnalare alla magistratura gli elementi raccolti, Latorre afferma che Pignatelli non possedeva prove certe in ordine alla responsabilità di Zani e Widman ma unicamente «opinioni personali». E della stessa sorprendente motivazione beneficia il vicequestore Molino che pure era convinto della colpevolezza dei due. Ma, appunto, si trattava solo di «una sua opinione, un suo intimo convincimento». E poi è ben vero che Molino nei vari rapporti sulle bombe che inoltrò in quelle settimane al la magistratura si guardò bene dall'avanzare sospetti e tanto meno dal fare i nomi dei due giovani trentini, ma questo comportamento omissivo — secondo Latorre — rientrava «nell'esercizio di un suo legittimo potere, relativo all'uso del segreto di polizia».

Per il colonnello dei carabinieri Santoro l'assoluzione si fonda su due elementi. In primo luogo il fatto che la confessione che Zani gli fece ancora nel marzo del '71 — se pure c'è stata — non è in alcun modo utilizzabile processualmente «per il mancato avvertimento a Zani di scegliersi un difensore». E, inoltre, Santoro equivocò «giustificatamente» sulle caratteristiche del «segreto» imposto all'appunto riservato fattogli pervenire dal suo diretto superiore, l'allora colonnello Grassini comandante la legione di Bolzano, nominato la settimana scorsa capo del SISDE.

Fin qui la motivazione, secondo la quale la verità «non è venuta a galla» in quanto «si è verificato il fallimento anomalo o patologico (sic) di un modo informale e confidenziale di inquisire». Resta da dire che con essa il tribunale di Trento, oltre a confermare in pieno le pesanti riserve e le fondate perplessità immediatamente avanzate dalle forze politiche democratiche e dalle stesse istituzioni locali, ha finito per fornire alcune preoccupanti interpretazioni giuridiche creando pericolosi presupposti in ordine alle responsabilità di tipo omissivo da parte delle varie polizie.

Enrico Paissan

ULTIM'ORA

Liberata bimba di 7 anni rapita l'11 novembre

FIRENZE — La piccola Ilaria Olivari, di 7 anni, rapita l'11 novembre scorso a Petroio di Vinci presso Empoli, è stata rilasciata stanotte.

Al processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana

Tradito dalla memoria anche Guida ex questore di Milano

«Non ricorda» se mostrò al superteste Rolandi la foto di Valpreda — Ma i suoi collaboratori sono sicuri: «Prima che il tassista entrasse nell'ufficio la foto era già sulla scrivania» - Il «telex» della questura di Padova

Marcello Guida

Antonino Allegra

CATANZARO — Il 15 dicembre 1969 è la «giornata più lunga» del processo di piazza Fontana. Succede tutto quel giorno. Al mattino ci sono i funerali delle sedici vittime della strage con la presenza degli studenti e dei centomila operai in tuta delle fabbriche milanesi. A mezzanotte piomba nel cortile della questura il corpo di Giuseppe Pinelli. Nella stessa giornata viene arrestato Pietro Valpreda, che viene subito dirottato a Roma.

In mattinata il «superteste» Cornelio Rolandi si presenta ai carabinieri. Nelle stesse ore, in prefettura, si ha una riunione ad altissimo livello, presenti il presidente del Consiglio Rumor, il ministro degli Interni Restivo, il prefetto Libero Mazza, il questore Marcello Guida, funzionari della questura, colonnelli e generali dei carabinieri.

Il 15 dicembre scatta a Milano il dispositivo predisposto a Roma per incastrare gli anarchici. Le indicazioni fornite il 12 e 13 dicembre nei telegrammi del prefetto Mazza e del ministro Restivo hanno così un seguito concreto. E' di questa «lunga giornata» che si è parlato soprattutto nell'udienza di ieri, nel corso degli interrogatori dell'ex questore Marcello Guida, dell'ex capo dell'ufficio politico Antonino Allegra, del colonnello dei carabinieri Aldo Favali, del capitano dei carabinieri Gianpiero Ciancio, del funzionario dell'ufficio politico Beniamino Zagari.

Tutti confermano le deposizioni già rese nella fase istruttoria e di fronte ai giudici del dibattimento nella primavera del 1974. Ma poi cominciano le domande degli avvocati Marco Janni e Guido Calvi, del collegio di difesa degli anarchici, e dell'avv. Gaetano Pecorella, della parte civile, e la «giornata più lunga» viene ricostruita nei suoi momenti più salienti. Che cosa succede il 15 dicembre? Rolandi dice di avere trasportato una persona col suo taxi il giorno della strage. Il capitano Ciancio avvisa il colonnello Favali e fa fare al Rolandi un identikit.

Favali avvisa Allegra, in piazza del Duomo, che Rolandi è dai carabinieri. Entrambi si recano poi in prefettura, dove si tiene la riunione presieduta da Rumor. Successivamente Favali e Ciancio portano Rolandi in questura, nell'ufficio di Guida. Ciancio ha in tasca l'identikit. Sul tavolo del questore c'è la fotografia, capovolta, di Valpreda, reperita negli archivi da Zagari. Guida e Favali mettono a confronto la foto e l'identikit e stabiliscono, loro due, che la somiglianza è perfetta. Rolandi è presente e ascolta attentamente. Favali riferisce a Guida il racconto fatto dal taxista. Guida, con gesto da maestro, gira la foto di Valpreda e la mostra a Rolandi.

«E' lui?» — gli chiede. Rolandi risponde: «Sì, ma era più magro». Il gioco è fatto. Rolandi deve partire per Roma. Lo accompagna il capitano Ciancio. Durante il viaggio, l'ufficiale gli raccomanda di essere obiettivo e prima della partenza, Favali gli ha detto, presente Guida, di non lasciarsi impressionare dai 50 milioni della taglia. A Roma, il superteste riconosce Valpreda.

Ma come mai quella foto di Valpreda si trovava sul tavolo del questore? Perchè solamente quella foto? Marcello Guida scava nella sua memoria e fornisce il «frutto di una faticosa ricostruzione mnemonica»: «Non ricordo — dice — se mostrai la foto a Rolandi, ma non posso escluderlo. Avevo molto da fare in quei giorni. E' umano che questi dettagli possa non ricordarli. Direi di non aver parlato a Rolandi della taglia».

Favali e Ciancio, però, sono assolutamente precisi: la foto era sul tavolo e Guida la mostrò a Rolandi. Zagari, invece, afferma di averla sì portata al questore, ma dopo l'arrivo dei due ufficiali

Ma come fece a portarla dopo, se quella foto era già presente sul tavolo quando Favali e Ciancio — sono loro ad affermarlo perentoriamente — arrivarono nell'ufficio? Zagari si smarrisce e non sa come spiegare la cosa: «A me pare di ricordare così. Che interesse avrei a dire il contrario?».

Non rammenta nemmeno di avere visto il «telex» della questura di Padova con la deposizione della commessa che aveva venduto le borse, usate per mettervi dentro gli ordigni esplosivi. Eppure era lui il funzionario incaricato del coordinamento delle indagini sulle borse. Del resto nemmeno Allegra ricorda se furono mostrate foto a Rolandi nell'ufficio del questore.

Che strana storia. Favali dice di non aver preannunciato la sua visita al questore. Ma quando arriva con Rolandi, la foto di Valpreda è già sul suo tavolo, pronta per essere messa sotto il naso del «superteste». L'ispirazione gli è venuta da Roma? Per carità! Da Roma giungevano soltanto, da parte del ministero degli Interni e del capo della polizia, «stimoli e sollecitazioni». Di direttive nemmeno l'ombra: «Sarebbe illogico che il ministro ci avesse detto in che direzione dovevamo muoverci». E il telegramma di Restivo del 13 dicembre alle polizie europee, in cui si dice che non si ha niente in mano ma che le ricerche devono rivolgersi verso i circoli anarchici?

Guida non ne sa niente. Ma dove mai avrà tratto Restivo l'ispirazione per dichiararsi tanto sicuro sulla colpevolezza degli anarchici? «Non chiedetelo a me — risponde Guida —. Io telefonai alla segreteria del ministero semplicemente per avere il "placet" per una conferenza stampa».

Ibio Paolucci

Indagine d'un pretore

Insicuri i sedili sugli aerei ATI?

CAGLIARI — Il pretore di Cagliari, Ubaldo Crispo sta svolgendo un'inchiesta per stabilire se l'aumento dei posti sugli aeromobili dell'ATI è conforme alle norme di sicurezza.

L'ATI, consociata della compagnia di bandiera Alitalia, ha di recente aumentato la disponibilità dei posti sui propri aerei portandola, sui DC-9, da centocinque a centoventi: i quindici posti in più sono stati ricavati inserendo tre file di poltrone (3 più 2) e restringendo lo spazio nella carlinga. Sono state introdotte poltrone non reclinabili, meno comode, ma (e qui è il punto) è stato anche limitato lo spazio a disposizione per muovere le gambe e per sistemare il bagaglio a mano.

Le modifiche — sostiene il pretore — possono non aver tenuto conto delle norme di sicurezza per quanto concerne la deprecata ipotesi di situazioni di «emergenza» (atterraggi senza carrello, ammaraggi, etc.). In simili circostanze (secondo quanto stabiliscono le norme di sicurezza internazionali che tutti i passeggeri sono invitati a leggere) l'utente deve togliersi le scarpe e con la cintura allacciata deve assumere una posizione particolare per attutire gli eventuali colpi e contraccolpi dall'impatto non regolare dell'aereo. In sintesi deve chinarsi in avanti e circondare con le braccia la testa portandola verso l'addome all'altezza delle ginocchia. Con la nuova disposizione dei sedili è possibile assumere questa posizione?

Negli ambienti dell'ATI è stato precisato che la trasformazione del numero dei posti a sedere è stata compiuta due anni fa, d'accordo con la casa costruttrice dei DC-9, ed è stata autorizzata dal registro aeronautico italiano, al quale tocca per legge controllare la rispondenza ai requisiti di sicurezza.

Mentre assaltavano la sede dc di Torino

Coppia con bomba: lei arrestata, lui fuggito

Si chiama Franca Musi - Sconosciuto il giovane che era con lei - Ritrovato l'ordigno - L'intervento di un CC

Dalla nostra redazione

TORINO — I carabinieri hanno arrestato ieri notte una ragazza, sorpresa in compagnia di un uomo, mentre stava per mettere in atto un attentato contro una sede della Democrazia cristana di via Vanchiglia, che si trova accanto alla locale stazione dell'Arma. Si chiama Franca Musi, 22 anni, originaria di Bologna, ma domiciliata a Torino in un alloggio di via Tarino. La giovane è sposata con Eolo Fontanesi.

Era da poco passata l'una di notte, quando un milite in servizio di sorveglianza ha notato una «Mini» compiere più volte il giro dell'isolato. Ad un certo punto, l'auto si è fermata e ne è disceso un giovane, alto, con baffi e occhiali.

L'uomo si è avvicinato con circospezione alla caserma dei carabinieri ed ha estratto da una borsa di plastica un rudimentale ordigno. Imbracciato il mitra, il milite ha intimato l'alt al giovane. Questi, vistosi scoperto, è fuggito verso l'auto poco lontana. Il carabiniere lo ha inseguito sparando tre raffiche di mitra: ad un certo punto il fuggitivo ha inciampato, ed ha perso l'ordigno, riuscendo tuttavia a dileguarsi. A questo punto il milite ha scorto la ragazza ancora ferma vicino all'auto, le si è avvicinato e lei, visibilmente impaurita, ha urlato: «Non mi spari, non mi spari». Ammanettata è stata tradotta al nucleo carabinieri.

La perquisizione dell'appartamento di via Tarino non ha portato a nessuna scoperta importante; vi sono stati trovati solo dei libri. L'ordigno era composto di alcuni candelotti di polvere di mina collegati ad una miccia.

Nel corso di una conferenza stampa svoltasi nel tardo pomeriggio, gli inquirenti hanno sostanzialmente ribadito la versione dell'episodio fornita in mattinata.

Nella giornata di oggi gli inquirenti sentiranno anche Eolo Fontanesi, marito della giovane donna arrestata. L'uomo ieri mattina si è regolarmente presentato al lavoro alle meccaniche di Mirafiori. Il Fontanesi è un personaggio abbastanza conosciuto in città. E' sospettato di aver partecipato ad alcune azioni del gruppo «Prima linea»; tra l'altro, ad una rapina avvenuta nella primavera dello scorso anno a Cavalermaggiore, per la quale era stato arrestato un certo Maresca, poi rinviato a giudizio come appartenente a quel gruppo eversivo.

Inoltre, il Fontanesi era stato denunciato per i fatti del primo ottobre '77, nel corso dei quali un gruppo di giovani aveva assalito la sede del Movimento sociale.

Anche in fabbrica, è noto per la sua attività, insieme ad un ridotto gruppo di operai, in un collettivo «autonomo» che svolge da tempo propaganda antisindacale e di duro attacco al partito comunista. Fino a quando la sua posizione non sarà esattamente vagliata dagli inquirenti, resta il dubbio che fosse lui il terrorista della scorsa notte, anche se i carabinieri nutrono alcune perplessità sul fatto.

Dal canto suo, Franca Musi non ha dichiarato che il proprio nome e si è chiusa in un assoluto mutismo.

Franca Musi, che è incensurata, si è trasferita a Torino dopo il matrimonio con il Fontanesi.

Gli inquirenti hanno inoltre dichiarato che la «Mini Morris» blu targata TO A46333 usata dai due per lo attentato, è stata rubata il 17 gennaio ad un certo Eusebio Massarenti.

La caserma dei carabinieri e la vicina sede della DC erano già state colpite.

TORINO — Franca Musi, arrestata ieri dai CC

Assassinato camionista e ferito il figlioletto

REGGIO CALABRIA — Un camionista di 39 anni, Giovanni Nunnari, è stato assassinato nel rione Gallico, alla periferia di Reggio, con sedici colpi di carabina. Il Nunnari, al momento della spietata esecuzione, era in compagnia del figlioletto Antonio di tre anni e mezzo, che è rimasto ferito alla gamba sinistra e si trova ora ricoverato in ospedale. Il Nunnari è stato, invece, centrato dai colpi al torace e al dorso. E' morto durante il trasporto al nosocomio cittadino. Il delitto rientra nella faida che si è aperta nella zona tra alcune cosche che si contendono il potere. La faida è esplosa nel novembre dello scorso anno ed ha provocato, finora, diversi morti e feriti. Già, il 21 dicembre scorso, il Nunnari, mentre si trovava su un'autovettura, guidata da un amico, era scampato ad un agguato, rimanendo ferito ad una mano. Stavolta i killers non hanno sbagliato la mira.

Sentenza del pretore

Non vuole la pensione a 55 anni: riassunta

La lavoratrice ha invocato la nuova legge sulla parità di diritti tra i sessi

Dalla nostra redazione

GENOVA — La recente legge sulla parità di diritti fra lavoratori e lavoratrici ha registrato ieri a Genova la sua prima pratica applicazione: il pretore Giovanni Russo ha ingiunto, con un provvedimento d'urgenza, la reintegrazione sul posto di lavoro, di una dipendente messa a riposo con il raggiungimento dei 55 anni di età.

Si è trattato di un'ordinanza emanata ai sensi dell'articolo 700 del codice di procedura civile, essa accoglie il ricorso di una impiegata nei confronti della società *Saiwa*, che le aveva notificato l'invito a rimanere a casa il 12 dicembre scorso, sei giorni prima dell'entrata in vigore della legge che, tra l'altro, estende alle donne il limite dei 60 anni per il pensionamento, prima riservato agli uomini.

La «Saiwa», inoltre, aveva dispensato la lavoratrice, con decisione unilaterale, dall'effettuare i due mesi di preavviso contemplati dalle norme: proprio su questo punto, il legale dell'azienda aveva impostato l'opposizione al ricorso, sostenendo, in assenza di formale contestazione da parte dell'impiegata al mancato preavviso, la piena validità del pensionamento notificato prima dell'entrata in vigore della legge equiparativa.

In realtà, la dipendente non aveva affatto rinunciato al suo diritto al preavviso, misura che la ditta le aveva prima concesso e poi negato, proprio per sfuggire agli obblighi della legge, quindi — è stata la valutazione del magistrato — il licenziamento era avvenuto senza giusta causa, e il periodo di preavviso, anche se non effettuato mediante la corresponsione di una indennità sostitutiva (che del resto l'impiegata si era rifiutata di accettare), comporta la prosecuzione del rapporto di lavoro e di tutti gli obblighi sino alla scadenza dei due mesi.

Di qui, il provvedimento di reintegrazione con carattere di urgenza.

Rossella Michienzi

Convegno a Milano sull'avvelenamento cui siamo esposti giorno per giorno

Il nostro piombo quotidiano

Dalla nostra redazione

MILANO — *Una boccata d'aria al mattino ed è subito piombo. Così comincia la «giornata del signor P.B.», capitolo un poco allucinante del volume. «Inquinamento da piombo», scritto da un chimico, il dott. Alberto Frigerio, direttore del laboratorio di spettrometria di massa dell'istituto «Mario Negri» di Milano e da un medico, il dottor Francesco Sanguinetti, dell'omonimo centro per la prerenzione delle malattie professionali di Ravenna.*

Della nostra «rita quotidiana con il piombo», si è discusso nei giorni scorsi in un convegno a Milano, al quale hanno partecipato trecento ricercatori, articolato in quattro sessioni: il piombo a casa e nel lavoro; il piombo nel sangue; il piombo nel piatto, il piombo nel cervello.

Il protagonista della «giornata», respirata «aria pura» che può contenere più dei due microgrammi (milionesimi di grammi) di piombo per metro cubo d'aria, che rappresentano il limite massimo consentito dalle legislazioni più permissive, corre il rischio di ingerire un altro po' di questo metallo pesante, se spreme fino all'ultimo il tubetto del dentifricio. Se beve il caffè caldo e se la tazza di ceramica non è danneggiata da lavaggi meccanici supera un'altra insidia; in caso contrario, può ingerire qualche altro microgrammo di piombo insieme all'aromatica beranda.

Gli va anche bene se non consuma latte prodotto da vacche alimentate con foraggi inquinati. Finita la colazione, il signor P.B. va al lavoro (gli autori hanno escluso qualsiasi esposizione professionale), un lavoro da impiegato, nel quale può venire a contatto con matite di legno colorate in giallo che contengono nella vernice cromato di piombo e se ha la cattiva abitudine di masticarne l'estremità ingerisce altro tossico. Ammesso che il signor P.B. sia un fumatore, c'è un'altra abbondante razione di piombo introdotta con le sigarette.

Gli scarichi delle auto

Finita la prima parte della giornata, il nostro eroe ritorna a casa e si trova esposto, come all'andata, ad atmosfera fortemente inquinata dal piombo dei gas di scarico, delle auto (il 95 per cento circa del piombo presente nell'atmosfera proviene da questa fonte: tanto per dare un'idea gli autoveicoli scaricano in media 600 chili di piombo al giorno).

Per il pranzo, il piombo è in agguato nel bicchiere di vino, sia perchè si può trattare di uve di vigne vicino alle autostrade o a strade di grande traffico, sia per l'uso di sali di piombo come additivi (un uso antico, come attesta un sonetto del Belli che parla di «quadrinacci» sciolti nella beranda) o nella bistecca proveniente da vacche che hanno mangiato foraggi inquinati.

Per quanto riguarda il vino, ammesso che il signor P.B. ne consumi un litro al giorno, introdurrà in tal modo nel proprio corpo una quantità media di almeno 150 microgrammi di piombo. Il rischio aumenta, se P.B. ha l'abitudine di conservare il vino e l'acqua in recipienti di ceramica.

Considerato che il ritorno in ufficio, il pomeriggio lavorativo e la cena non presentano rischi maggiori di quelli descritti, Frigerio e Sanguinetti prendono quelli legati al whisky notturno sorseggiato davanti al telavisore in un bicchiere di vetro lavorato che cede piombo fino a tassi di 24 microgrammi. E con questo finisce la giornata saturnina del signor P.B., al quale, rilevano gli autori, abbiamo fatto grazia di altre possibilità di inquinamento da piombo.

Ma al piombo presente nell'aria, nel piatto, nel bicchiere, occorre aggiungere, per parecchie categorie di lavoratori, quello che deriva dalla esposizione professionale primaria o secondaria. E' un grave problema che riguarda i lavoratori delle miniere, delle industrie metalmeccaniche adibite alla produzione di manufatti di questo metallo, delle aziende chimiche che lavorano i suoi derivati, delle fabbriche di ceramica, di molte fonderie; delle fabbriche di accumulatori; delle aziende che producono piombo tetraetile e tetrametile (usati come antidetonanti nelle benzine), gli addetti ai distributori di benzina, (per questa categoria la Provincia di Milano ha organizzato una indagine sanitaria); i tipografi (sia pure in misura minore di un tempo), ecc...

Dall'indifferenza all'allarmismo

C'è anche un'altra esposizione: quella di abitanti che vivono nei pressi di certe fabbriche (come i numerosi bambini di un quartiere del comune di Paderno Dugnano, alle porte di Milano, inquinati dal piombo di una fonderia, la Tonolli).

«Bisogna affrontare il problema in modo sereno» — rileva il dott. Frigerio — «evitando, come purtroppo accade spesso in Italia, che si passi dall'indifferenza all'allarmismo. Occorre sapere che il piombo è costantemente in agguato nella nostra vita quotidiana; bisogna individuare le fonti di inquinamento e, con esami, accertarne la presenza nel corpo umano per adottare le necessarie misure. Il piombo crea disturbi funzionali in organi chiare, come il fegato e i reni, provoca coliche addominali, danneggia il sistema nervoso centrale e provoca quindi agitazione, irritabilità aggressività».

Qualche proposta per evitare o limitare i danni è possibile farla?

«Alcuni ricercatori nella giornata conclusiva del convegno» dice il dott. Frigerio — «hanno comunicato i dati, veramente poco confortanti, di indagini campione condotte su bambini di scuole di Torino, Pavia, Venezia e Ancona. Una delle proposte è quella di avviare indagini su ampia scala a livello di medicina scolastica. Ci sono apparecchiature moderne che permettono di scoprire il piombo nelle urine e nel sangue. Altre analisi si potrebbero fare per tutte le persone che vengono ricoverate in ospedale».

Per il piombo come per altri tossici ai quali siamo esposti si pone una domanda importante: il suo uso è sempre necessario o si possono trovare soluzioni alternative?

Poi c'è il grosso capitolo della nocività negli ambienti di lavoro (2800 casi all'anno in Italia di saturnismo professionale) che fa parte della battaglia per la salute in fabbrica e nel territorio.

Ennio Elena

Muore in fabbrica un vedovo, padre di 7 figli

OLBIA — Un operaio, vedovo da poco più di due mesi e padre di sette figli (il più grande dei quali ha otto anni), è deceduto per le gravi ferite riportate in un infortunio sul lavoro.

Il tragico episodio è avvenuto all'interno dello stabilimento della «Nuratex», una fabbrica di Olbia specializzata nella produzione di pannelli di legno e di altro materiale per rivestimento. Vittima del mortale infortunio è rimasto Antonio Lacana di 43 anni nativo di Loiri, una frazione di Olbia.

L'operaio era intento a lavorare attorno ad un contenitore in cui affluisce il legname in trucioli quando, per cause in corso di accertamento, vi è precipitato dentro. Soccorso dai compagni di lavoro Antonio Lacana è stato estratto dal contenitore metallico e trasportato d'urgenza all'ospedale civile di Olbia. Tutti i tentativi dei sanitari per strapparlo alla morte sono stati vani.

Cambiano orario le estrazioni Lotto

ROMA — Le estrazioni del Lotto — comunica il ministero delle Finanze — si svolgeranno, a partire dal 21 gennaio prossimo e fino a nuove disposizioni, alle ore 12 di ogni sabato. Finora le estrazioni avvenivano alle 15.30 del sabato. Il ministero ricorda che anche i concorsi pronostici Enalotto si svolgeranno il sabato.

Proibito l'ospedale a detenuto gravissimo

MILANO — «Il trasferimento del detenuto all'ospedale San Carlo è impossibile in quanto non possiamo garantire le necessarie misure di sorveglianza». Con questa «giustificazione», nonostante vi sia una precisa ordinanza della magistratura in proposito, il comando dei carabinieri di Milano ha reso praticamente impossibile il ricovero in ospedale, per un urgente intervento chirurgico, di un detenuto in attesa di giudizio, il brigatista rosso Giovanbattista Miagostovich recentemente trasferito a San Vittore dal carcere di Fossombrone, dopo il nulla osta al ricovero.

Miagostovich, ventiquattrenne, infermiere diplomato, figlio di un industriale, era stato arrestato nel capoluogo lombardo il 20 ottobre 1975, dopo una sparatoria con i vigili urbani.

Il 23 gennaio 1976, a San Vittore, fu aggredito da un commando di tre detenuti incappucciati e armati di coltello che avevano ricevuto l'ordine di uccidere lui e altri due «politici» con cui divideva la cella. Ferito gravemente, sopravvisse, ma ha perso l'uso della mano sinistra e, secondo il parere dei sanitari, solo un intervento chirurgico potrà salvargli il braccio dalla cancrena.

L'avvocato difensore, Piscopo, ha presentato istanza di libertà provvisoria, l'unica possibilità che rimane affinchè il detenuto, che sarà processato il mese prossimo, riceva le cure di cui ha bisogno.